



Si quaeris

Mensile a cura della Confraternita di Sant'Antonio - Molfetta

Anno XIV – Numero 9

Settembre 2018

Si Quaeris - foglio informativo confraternale (manoscritto per uso interno) - *Redazione*: don Vito Marino, Marcello la Forgia, Sergio Pignatelli, Domenico Pasculli, Vito Domenico Savio Pasculli, Michele Calò, Giuseppe de Bari, Nicola Giovine (Priore)

www.confraternitasantantoniomolfetta.it - info@confraternitasantantoniomolfetta.it



Sant'Antonio e gli appellativi dedicati a Maria



Sinodo dei Giovani



Sant'Antonio ed Ezelino III da Romano

Il nome e gli appellativi di Maria: altro aspetto della mariologia di Antonio



di Marcello la Forgia

Abbiamo già affrontato un primo aspetto della **mariologia di Sant'Antonio** nel numero del *Si Quaeris* di gennaio 2018. In occasione del mese di settembre e della Solenne Festa della Madonna dei Martiri, vogliamo soffermarci proprio sul **nome di Maria**, considerato che proprio l'8 settembre la Chiesa Cattolica celebra il Santissimo nome di Maria. Per Antonio, è dolce scrivere quel nome e ancora di più invocarlo: nei suoi Sermones, lo scrive da solo 82 volte, lo unisce 90 volte all'aggettivo *beata* o *santa*, 25 volte lo unisce all'appellativo *vergine* o *sempre vergine*. Antonio ha il culto della verginità, non tanto per la sua realtà fisica, quanto per ciò che significa: è un dono offerto a



Dio, comporta l'amore totale a Cristo, è una dimensione della persona che assomma in sé una serie di virtù. L'umanità di Maria, espressa nell'essere donna, è posta di fronte alla divinità ed esprime l'umiltà del Verbo che si pone in grembo a lei, vista come il *cesto* di vimini che salvò Mosè dalle acque. E questa umanità di Maria Antonio la vede espressa soprattutto nelle tre virtù che richiama continuamente: l'umiltà, la povertà, la verginità. Anto-

nio cerca di approfondire ulteriormente questa realtà umana di Maria e nel suo amore sceglie un terzo gruppo di appellativi, che sono una caratteristica del suo modo di esprimere la sua fede e il suo amore verso di lei. Profondo studioso delle

Scrittore, formato in un monastero, egli vive però con gli occhi e il cuore spalancati verso tutto ciò che Dio ha donato agli uomini. E in ogni creatura coglie un riflesso di Maria. Prende dalla natura una lunga serie di immagini: un primo gruppo ruota intorno al concetto di *luce*. Maria è *luminosa*, come Mosè che scende dall'incontro con Dio sul Sinai, irradia una luce misteriosa che colma Giuseppe di profondo rispetto verso la sua vergine sposa. Ma è anche una luce espressa in immagini concrete, e se vogliamo comprendere bene la loro pregnanza dobbiamo ricordare quanto buia e paurosa fosse la terra all'epoca di Antonio quando il sole era calato. Solo qualche fuoco nelle case, e intorno il buio che, però, si dissolveva quando la luna illuminava le strade donando sicurezza. Maria, quindi, è la luna, anzi, la *luna piena*. Ma nelle notti in cui essa non c'è, un po' di chiarore viene anche dalle stelle, prima che il sorgere della *stella del mattino*, la stella più bella, rassicuri gli uomini annunciando il giorno nuovo che sta per venire. E il sole sorge, il *sole fulgente* in cui Francesco, maestro di Antonio, vedeva il segno di Dio; quel sole la cui luce, quando attraversa le nubi gonfie di pioggia, si scinde in un *arcobaleno* che, con la gioia dei suoi colori, sembra collegare il cielo alla terra ricordando la promessa di pace e di alleanza fra Dio e l'uomo, quell'alleanza che proprio in Maria si è compiuta con l'incarnazione. Leggendo i sermoni di Antonio, si resta stupiti per l'insistenza di alcuni concetti con cui esprime ciò che egli pensa di Maria. Uno di questi è appunto il concetto di *colore* collegato al concetto di bellezza. Tutto è bellezza in lei: bellezza delle virtù che rallegrano Dio e costituiscono l'incanto e l'ammirazione degli angeli e dei santi. Antonio non si limita a vedere la pienezza di grazia di lei, ma con occhi estatici va in cerca di tutte le immagini che possono rappresentare questa bellezza totale, assoluta. Sono immagini di cose evidenti, come il *cipresso svettante* o la *palma*, ma sono immagini anche di piccole cose che Antonio sa vedere con amore e delle quali ringrazia Dio. Maria, dice, è come un *fiore sul greto di un fiume*,



una piccola cosa ma che egli sa cogliere nel suo immenso significato e nella quale vede il riflesso di Maria, così come vede Maria nell'immensità infinita del *deserto intatto*. Il deserto, per chi lo vede la prima volta, toglie il respiro per la sensazione d'infinito che riesce a dare; e Antonio, missionario in Marocco, lo ha visto e non lo ha dimenticato. E nel deserto il vento scolpisce *fiori di pietra*, altrettanto belli di una *rosa* o di un *giglio profumato*. Antonio ha molti ricordi della sua permanenza in Africa: e nel suo stupore ammirato li collega a Maria: per esempio, ricorda il candore dell'avorio e pensando a Maria candida e immacolata la chiama con stupore quasi infantile *elefante*,

ricordando la pazienza nel servizio di questo strano animale e la sua avversione al male che Antonio vede rappresentato nel topo. Per lodarla, Antonio trae continuamente immagini nuove da qualsiasi cosa abbia intorno: uomo di chiesa, sente il fascino che il luogo sacro ha per chi ne venga in contatto, ed ecco che chiama Maria *porta del santuario, tempio consacrato, tabernacolo*; e ancora: *incenso profumato, incenso ardente, vaso ammirabile fatto dall'Eccelso*. Ma anche la realtà profana gli dà spunti e immagini: Maria che nel suo ventre e nel suo cuore

accoglie il Verbo è per lui un *vaso d'oro*, un *vaso di pietre preziose*, una *conca*, prezioso recipiente per raccogliere l'acqua che serve alla vita. Ha fantasia di poeta, Antonio: e volendo insegnare ai suoi uditori che Maria è l'immenso dono di Dio per tutti noi, raccoglie un gruppo di immagini intorno al concetto di *dono*. Maria è l'*albero della vita*, è la *terra* fecondata dalla rugiada da cui traggono l'esistenza la *vite feconda* che dona agli uomini il vino, l'*olivo* che ci dona l'olio, il *grano* che ci dà il pane. Maria, infatti, è per Antonio un *mucchio di grano*. L'aveva già chiamata *casa del pane*, ma torna di nuovo a sottolineare questo concetto fondamentale per l'uomo. Maria dona il cibo che è Cristo, pane degli uomini, dona a lui e agli uomini il suo latte materno, così come una *cerva* che allatta il suo piccolo dopo averlo partorito come lei sulla paglia, come un'*ape buona* che dona la dolcezza del miele.

Verso il Sinodo dei Giovani: come comportarsi in un cammino personalizzato uno-ad-uno



di Redazione

Maturità cristiana, maturità umana ed esperienziale corrono di pari passo. Con queste parole, Debora Aglietti, suora apostolina e pedagoga, ha iniziato il suo intervento nel «*Investire sulla fragilità dei sogni. La Chiesa a servizio dei giovani*» nell'Assemblea pastorale diocesana dello scorso giugno. Un tema che, in relazione alla Lettera pastorale del Vescovo, si collega direttamente all'imminente Sinodo dei Giovani che non è un evento di nicchia, ma un avvenimento storico che sollecita tutta la Chiesa (sacerdoti, genitori, ragazzi, consacrati, animatori, ecc.). Qual è lo stile per avvicinare i giovani? In che modo gli adulti annunciano il Vangelo ai giovani? Queste, come altre domande, sono quelle più discusse sul tema anche nella nostra Confraternita. Anzitutto, come ha evidenziato suor Debora Aglietti, dobbiamo evitare di etichettare o criticare il "mondo dei giovani", descritto con epiteti dispregiativi e problematici e mai in termini positivi, pur essendo una generazione fragile perché privata dei valori, costretta a confrontarsi con un "mondo di adulti" in crisi (che fatica ad assumersi le proprie responsabilità), segnata dalla dispersione, dalla precarietà, dalla mancanza di istituti di aggregazione, dalla liquidità delle relazioni,



dall'eccessivo individualismo. Ecco che la Chiesa e le sue istituzioni (parrocchie, associazioni e anche confraternite) devono realizzare cammini personalizzati in un rapporto di uno-ad-uno, nel dialogo con volti previsi e storie concrete: i giovani devono e vogliono sentirsi amati e non etichettati, vogliono essere ascoltati in modo autentico, vero, paziente, competente,

vogliono sentire il calore umano dell'altra persona anche nella difficoltà. Le relazioni devono essere cammini di accompagnamento spirituale e vocazionale proprio per essere sempre generativi, insegnando loro anche a stare da soli, in meditazione. Questa è, insomma, la sfida: dobbiamo essere capaci di accorgerci delle reali richieste dei giovani, di capire in profondità il loro disagio e la loro sofferenza, di andare all'essenziale con discrezione. Non servono adulti ambigui, ma chiari, capaci di essere

guide, di mantenere le promesse, di essere reali e veri testimoni del Vangelo nella vita di ogni giorno e anche nelle difficoltà: adulti capaci di manifestare il piacere di stare con i giovani, guardandoli con lo stesso sguardo con cui li ama Dio, autorevole e non autoritario perché tramite l'adulto il giovane coglie la bellezza e il fascino della vita cristiana.

Sant'Antonio contro il tiranno Ezelino III da Romano



di Sergio Pignatelli

Ezzelino III da Romano (1194 - 1259) fu coetaneo di sant'Antonio. La famiglia dei *da Romano*

fu una nobile casata di origine germanica stabilitasi nel trevigiano. Era il periodo in cui la ricca

borghesia, dopo aver preso il potere nelle città scalzando la vecchia nobiltà, andava alla conquista delle terre feudali protette dall'Impero governato da Federico II. L'inevitabile scontro portò a lotti spietate, dove a rimetterci fu soprattutto la povera gente. Ezzelino III fu un capo militare spietato che si schierò a favore dell'impero di Federico II. Conquistò Verona, Vicenza e Padova diventando uno dei signori più potenti e temuti dell'Italia del Nord. Papa Innocenzo IV organizzò contro di lui addirittura una

crociata, definendolo «*nemico di ogni virtù e persecutore della fede, protettore di eretici ed eretico lui stesso*». Gli lanciò contro una scomunica bollandolo come «*belva sanguinaria in sembianze di uomo*». Nella Divina Commedia, Dante inserì Ezzelino III nell'inferno a penare dentro una palle di sangue

bollente, in compagnia di altri efferati tiranni. Salimbene, cronista del tempo, così scriveva di lui: «*Costui fu veramente membro del diavolo e figliolo d'iniquità. Infatti un giorno nel campo S. Giorgio di Verona (...) fece bruciare undicimila padovani, dentro una grande casa dove li teneva prigionieri e in catene; e mentre venivano bruciati, egli e i suoi cavalieri giravano attorno cantando e svolgendo un torneo. Fu il peggiore uomo del mondo*». Sant'Antonio incontrò Ezzelino per cercare di convertirlo. Un episodio raccontato in dettaglio nella Benignitas: «*C'era a quel tempo un personaggio potente, ma crudelissimo tiranno, di nome Ezzelino da Romano, che opprimeva Padova ed i territori circostanti.*



Costui, all'inizio della sua tirannide, aveva compiuto un'enorme strage di uomini a Verona. Venendo a sapere del massacro, il padre intrepido, Antonio, s'azzardò di recarsi di persona da colui. Giunto alla sua presenza, lo aggredì con queste parole: "O nemico di Dio, tiranno spietato, cane rabbioso, fino a quando non smetterai di versare innocente sangue cristiano? Ecco, ti pende sopra il capo la condanna di Dio, durissima e terribile". E molte altre rampogne veementi e acerbe gli gettò in faccia. Le guardie del corpo

aspettavano che il despota desse ordine, com'era solito, di trucidarlo immediatamente. Ma per disposizione del Signore avvenne ben altrimenti. Poiché il tiranno, colpito da quelle invettive dell'uomo di Dio, lasciò cadere ferocia e diventò mansueto come un agnello. Si passò al collo il cinturone, prostrandosi davanti

all'uomo di Dio, fra lo stupore di tutti i presenti, confessò umilmente la sua colpa, promettendo che riparerebbe, secondo il beneplacito di lui, al male compiuto. Poi ai suoi attoniti scherani spiegò: "Cari commilitoni, non rimanete stupefatti per il mio comportamento. Vi dico in tutta verità, che ho visto sprigionarsi dal viso di questo padre un fulgore divino, che mi atterrì al punto che, di fronte a una visione così spaventosa, avevo la sensazione di precipitare subito all'inferno". Da quel giorno Ezzelino ebbe in grandissima devozione il Santo e, finché questi visse, si tirò indietro da molte atrocità che avrebbe voluto perpetrare, come confidava egli stesso».